

stizia e di ribellione contro le classi dominanti e i loro governi, a posizioni nazionalistiche, che favoriscono la politica di guerra e di avventure coloniali delle stesse classi dominanti. Nell'approfondimento della figura di De Felice, e del periodo storico che lo ebbe a protagonista, il Renda riesce a mettere in luce le molteplici e profonde contraddizioni che caratterizzarono l'azione del De Felice, riflesso delle antinomie che travagliano la vita sociale e politica siciliana. Degna di rilievo e di sottolineazione di questo grande figlio di Catania è l'ansiosa incessante ricerca di collegamento con le masse contadine e artigiane della Sicilia orientale, le quali con i loro movimenti spontanei sospingevano al progresso piccoli e medi artigiani e quella parte di nuova borghesia che si adoperava a trasformare in senso capitalistico le campagne catanesi. Tuttavia questa interessante situazione politica e sociale non poté avere più ampi sviluppi perché trovava un limite invalicabile nel provincialismo isolano, nella politica accentratrice dello Stato italiano, e nel rigido e inarticolato unitarismo del partito socialista del tempo. Gli è che allora la questione meridionale, e il problema della autonomia della Sicilia non erano ancora viste come il problema di fondo della nazione italiana, e la Sicilia, in particolare, soffrirà dopo il generoso movimento dei fasci, della illusione, di cui il De Felice stesso fu vittima, che le conquiste coloniali e le guerre imperialistiche potessero risolvere il problema dell'avvenire isolano in uno con quello di tutto il paese. Invero il regime di Giolitti tentò, poggiando sul movimento di De Felice, di soddisfare le rivendicazioni più acute delle masse contadine e delle classi lavoratrici di Catania e provincia, ma lo scopo era di imbrigliare questo movimento e distaccarlo e dalla matrice isolana, che aveva dato vita agli avvenimenti del decennio 1888-1898, e dal partito socialista italiano.

Al ripetersi di un tentativo del genere abbiamo assistito in questo ultimo dopoguerra. Dopo il fallimento del movimento separatista e la conquista dell'autonomia, De Gasperi e Scelba hanno tentato di impedire la partecipazione delle forze democratiche, vigorosissime in provincia di Catania, allo sviluppo dell'autonomia siciliana, cioè della libertà della Sicilia, che è quanto dire l'affermazione della iniziativa delle attive e intraprendenti forze moderne della Sicilia orientale, il pieno sfruttamento delle risorse naturali dell'isola (riserve idriche, minerarie ecc.), la distruzione dei residui feudali, la piena espansione delle rigogliose e fertili campagne. Per impedire che la Sicilia orientale con le forme più avanzate di vita economica, sociale, culturale, contribuisse, mediante la piena applicazione dello statuto di autonomia, a liberare la Sicilia occidentale dai ceppi della sua maggiore arretratezza, De Gasperi e Scelba avevano il disegno di promuovere una alleanza tra i grandi monopoli italiani e stra-

nieri e i baroni della Sicilia orientale per perpetuare il peso dello Stato accentratore burocratico e poliziesco e, mantenendo l'incontrollata azione arbitraria dei prefetti, svuotare del suo contenuto l'autonomia siciliana.

Gli studi che la pubblicazione degli scritti di Francesco Renda non mancherà di suscitare fra i molti giovani che, usciti dall'università e attratti dal vigoroso movimento dei lavoratori, sempre più appassionatamente partecipano alla lotta per il rinnovamento dell'isola, terranno certamente conto del significato profondo che acquista in questo periodo la lotta dei contadini della Ducea di Nelson che nel 1860 furono massacrati da Rixio, e la istituzione dell'ESE, e la legge di riforma agraria, e i grandi movimenti di massa delle città e delle campagne che sempre più tendono a rinnovare le strutture, il volto e il costume della Sicilia odierna.

GIROLAMO LI CAUSI

PARTE IV

FUNZIONI E BASI SOCIALI DELLA MAFIA

Cosa è la mafia siciliana? Perchè nessun governo è mai riuscito a debellarla? Quali sono i nessi che la legano alle strutture vitali della società siciliana? Può scomparire la mafia? Quali modificazioni sono intervenute nella sua posizione sociale in conseguenza della nuova situazione che si è venuta a creare in Sicilia con l'istituto di autonomia regionale?

Il campo dei giudizi sin'oggi espressi sulla mafia è sostanzialmente diviso in due tendenze, quella che riconosce nella mafia una pura e semplice associazione criminosa tenuta in vita dagli agrari siciliani a fini di reazione politica e sociale e di accrescimento dei loro beni patrimoniali, e quella che, invece, nega il carattere di criminosità nei motivi intrinseci della mafia e tende a mettere in luce vecchi aspetti di sicilianismo, che vengono riportati alla sopravvivenza nella società siciliana di residui feudali e di resistenze all'indirizzo politico che tutti i governi monarchici dal 1860 in poi hanno perseguito nei confronti delle popolazioni isolate (1). Invero l'atten-

(1) Il nostro esame prescinde dalla letteratura a sfondo folkloristico fiorita intorno alla mafia sin dal 1860, la quale tende a mettere in rilievo semplicemente quelli che potrebbero essere aspetti secondari della questione e che costituiscono un indubbio elemento di confusione della pubblica opinione circa il carattere e la struttura della società siciliana e circa la formazione stessa della psicologia individuale e collettiva dei siciliani. Fondamentale per lo studio della mafia resta ancora l'opera di L. FRANCHETTI e di S. SONNINO, *La Sicilia*, cit. Diamo qui di seguito una breve e sommaria rassegna bibliografica dell'argomento:

- RUGGERO GRIECO, *Il lavoro contadino nel Mezzogiorno, tesi approvate nella Conferenza agraria meridionale del PCI tenutasi a Bari nel 1926*; sta in *Introduzione alla riforma agraria*, Torino 1949.
- GIUSEPPE MONTALBANO, *Brigantaggio e mafia nella società siciliana*, *Rinascita*, 1953, numero 10.
- GIUSEPPE MONTALBANO, *La Mafia. Nuovi Argomenti*, 1953, n. 5.
- FRANCESCO SALVATORE ROMANO, *Sul brigantaggio e sulla mafia*, in *Momenti del Risorgimento in Sicilia*, cit.
- RAFFAELE CIASCA, *Mafia*, in *Enciclopedia italiana Treccani*; ad vocem.
- NAPOLEONE COLAJANNI, *La delinquenza in Sicilia e le sue cause*, Palermo 1885.
- NAPOLEONE COLAJANNI, *La Sicilia dai Borboni ai Sabauda*, ristampa, Milano 1951.

zione degli studiosi è stata attirata da quella serie di legami e di complicità che uniscono mafia, malavita e brigantaggio, da una parte, e mafia ed autorità politiche ed amministrative dello Stato, dall'altra: legami e complicità che portano all'assurdo di una società dove la legge dello Stato sovrano non è la sola a regolare i rapporti economici, sociali e politici dei cittadini, ma ammette la coesistenza, e talvolta anche la preminenza, della legge di una organizzazione privata che non è contemplata né ammessa in nessuno degli ordinamenti giuridici dello Stato. Ma da questa osservazione non sono state tratte, come sarebbe stato necessario, tutte le conseguenze di ordine politico e sociale che avrebbero arricchito ed approfondito la ricerca intorno alla natura della mafia.

E di fatti non è a caso che siffatti legami e complicità abbiano carattere organico, regolare, permanente, generalmente riconosciuto. Il fenomeno mafioso non è, come il banditismo, un accesso patologico, quindi accidentale, temporaneo, curabile con gli ordinari mezzi di polizia. Mafia e banditismo sono termini correlativi, ma non equivalenti. Bandito è colui che ha rotto con la società e le sue leggi, vive alla macchia, è un ricercato della giustizia. Salvatore Giuliano, pur con tutti gli scandalosi legami che ne proteggevano l'attività criminosa, fu sempre un bandito, un uomo che viveva alla macchia, alla ricerca ed alla cattura del quale erano pur sempre impegnate le forze di polizia. Essere mafioso, invece, non significa vivere alla macchia o ai margini della società. Tutti in Sicilia conoscono e sanno indicare a dito i capi mafiosi del paese: il cittadino semplice, il carabiniere, il poliziotto, il questore, il prefetto, il magistrato, il prete, il deputato, il ministro, persino le stesse rappresentanze diplomatiche e consolari isolane. Il mafioso non è un fuori legge, anche se è da tutti risaputo che opera ai margini e qualche volta contro la legge. Il mafioso è un libero cittadino come qualunque altro: gode dei diritti civili e politici, ha la licenza del porto d'armi, passeggiava coi *galantuomini* del paese e spesso col comandante dei carabinieri cui non manca di essere prodigo di consigli, siede spesso di persona al comune in qualità di consigliere, di assessore e di sindaco, oggi frequenta le sacrestie.

-
- A. CUTRERA, *La mafia ed i mafiosi*, Palermo 1900.
 - L. CAPUANA, *La Sicilia e il brigantaggio*, in *L'Isola del Sole*, Catania 1903.
 - G. DE FELICE GIUFFRIDA, *Mafia e delinquenza in Sicilia*, Milano 1900.
 - GIUSEPPE BERTI, *La situazione in Sicilia e i compiti nostri*, *Rinascita* 1948, n. 11.
 - C. MORI, *Con la mafia ai ferri corti*.
 - VITÒ SANSONE - GASTONE INGRASCI, *Sette anni di banditismo in Sicilia*, Milano 1950
 - KEFAUVER ESTES, *Gangsterismo in America*, Torino 1953.
 - REID ED, *Mafia*, New York, 1952.
 - G. ALONCI, *La mafia*, Torino 1887.

viaggia in macchina cogli uomini politici, visita spesso le anticamere del Parlamento nazionale e dell'Assemblea Regionale Siciliana, è ricevuto con ogni riguardo nei gabinetti dei ministri e degli assessori del governo regionale. Appare evidente che se non si colpisce e non si stradica l'attività illecita e criminosa di tale personaggio, la colpa non può essere addossata alla omertà della gente semplice.

Qualcuno non esperto di cose isolate potrebbe pensare che un tale stato di cose antigiuridico viene ammesso e tollerato solo in Sicilia e comunque da siciliani, onde in ultima analisi non si tratterebbe che di un fenomeno locale isolano che non ha nulla a che vedere con l'essenza e la finalità della società nazionale e dello Stato. Ma in proposito va ancora osservato che i governanti italiani e l'alta burocrazia ministeriale, prima torinese e fiorentina e poi romana, si sono trovati sin dal 1860 costantemente ingolfati nei compromessi con la mafia e la malavita isolana (2). Evidentemente per la classe dirigente italiana la mafia non dovette presentarsi come una questione contrastante con le finalità perseguitate in Sicilia dallo Stato monarchico, ma come una parte, una forza di tutta la struttura statale che nel mezzogiorno e nelle isole aveva gettato i suoi pilastri nei grandi agrari latifondisti (3).

Non si arriva mai al fondo delle cose quando si guarda alla mafia siciliana come ad una nota di costume, di mentalità, di arretratezza isolana o, se si vuole, come a materia pertinente il codice penale puro e semplice (non importa se applicato nei confronti del feudatario, del mafioso o del bandito). La mafia invece deve essere vista come questione che riguarda il modo stesso del formarsi e del come è oggi organizzata la vita economica e politica dell'isola. Naturalmente questo non significa che la nota di costume, nel modo d'essere del mafioso, non esista o non abbia il suo peso, se si vuole, anche rilevante. Ma la mentalità mafiosa più che servire a rivelarci l'essenza della mafia è un fatto che va esso stesso spiegato alla luce di altri elementi. Il Franchetti, che resta un insuperato studioso della questione, tentando di dare una definizione della mafia quale gli si era mostrata nel corso della sua inchiesta in Sicilia nel 1875, scriveva: « La mafia è una unione di persone d'ogni ordine, d'ogni professione, d'ogni specie, che senza avere nessun legame apparente, continuo, regolare, si trovano sempre unite per promuovere il reciproco interesse, astrazione fatta da qualunque

(2) v. a riguardo l'implacabile e circostanziata denuncia di N. COLAJANNI, *La Sicilia dai Borboni ai Sabauda*, cit.

(3) Un notevole ragguglio sull'argomento è dato da F. S. ROMANO, *Sul brigantaggio e sulla mafia*, cit.

considerazione di legge, di giustizia e di ordine pubblico... La mafia è un sentimento medievale; mafioso è colui che crede di potere provvedere alla tutela ed alla incolumità della propria persona e dei suoi averi mercè il suo valore e la sua influenza personale, indipendentemente dalla azione dell'autorità e delle leggi » (4). Appaiono evidenti in questo giudizio i due aspetti della mafia, quello dell'organizzazione che affonda le sue radici nella struttura della vita isolana, e quello dell'ambiente culturale, morale, che rende possibile quell'organizzazione e ne cementa le propaggini anche tra chi non sfrutta a suo proprio vantaggio quella che il Franchetti definisce *l'industria del delitto e della violenza*. Napoleone Colajanni non accoglie per intero il pensiero dello studioso toscano, ritenendo che una parte di vero sia « quella che designa la mafia come un sentimento medievale, e che costituisce lo spirito che aleggia in Sicilia e in tutto il mezzogiorno di Italia, e che viene rappresentato: dalla profonda e generale avversione verso l'ente governo e verso tutte le istituzioni che ad esso fanno capo; dalla disidenza ineliminabile verso la polizia e la magistratura; dalla salda convinzione che un individuo solo da se stesso e con le proprie mani può ottener si e farsi giustizia vera e completa » (5). Questo tuttavia non significa per lui che non esista l'aspetto dell'organizzazione della mafia, ma che questa organizzazione, dove esiste e come esiste, è una diretta generazione di quel sentimento. Il dissenso riguarda quindi la genesi del fenomeno, ed il fatto che il Colajanni avverte la necessità di marcire l'aspetto culturale, morale, della mafia, che si configura ai suoi occhi addirittura come un modo d'essere della società siciliana e meridionale, sta ad indicare lo stato dell'opinione pubblica isolana venutosi a determinare in conseguenza della violenta repressione dei fasci del 1893-94 (6). E indubbiamente non può essere miconosciuto l'intrinseco valore dell'osservazione di Colajanni. Giustamente però Giuseppe Montalbano rilevò il carattere anarchico del sentimento mafioso, risultato della profonda disgregazione sociale delle zone ad economia latifondistica (7). Mafioso sta quindi a significare un certo abito morale di istintiva ed impulsiva ribellione contro l'ingiustizia di un ordine costituito in disfacimento, l'espressione elementare di uno stato d'animo del

(4) FRANCHETTI, *La Sicilia*, cit., vol. I, p. 46.

(5) N. COLAJANNI, *La Sicilia dai Borboni ai Sabaudi*, cit., p. 25.

(6) Anche De Felice Giuffrida si trova sulle stesse posizioni di Colajanni fino ad affermare che la mafia, « questa piaga sociale è nata da una sete ardente, generale, irresistibile di giustizia, giustizia economica, giustizia politica, giustizia sociale ».

(7) MONTALBANO, *La Mafia*, in *Nuovi Argomenti*, cit., e *Brigantaggio e mafia nella società siciliana*, in *Rinascita*, cit.

cittadino che dagli organi della società non vede garantita né la sicurezza della sua persona e dei suoi beni né una retta amministrazione della giustizia. Sta qui la ragione di quell'aureola di carattere morale o popolaresco che originariamente dà contenuto sociale ad un tale sentimento. E' nota la rapida fortuna della teoria anarchica bakunista nel meridione ed in Sicilia nei primi decenni successivi all'unità. Qui infatti quella teoria aveva trovato uno stato delle popolazioni generalmente ben disposto ad accoglierla e a farla propria. La cagione però di una mancata stabilizzazione di quella teoria in un diffuso sentimento popolare, e di una sua decadenza altrettanto rapida quanto la fortuna, è da ricercarsi nel fatto che il bakunismo tendeva a costituirsi come dottrina politica rivoluzionaria di avanguardia, ciò che invece non era. Il sentimento mafioso invece non tende a modificare la organizzazione della società, ma a conservare le posizioni singolarmente acquisite; è quindi una forza passiva, di resistenza, donde la sua maggiore vitalità. Senza dubbio si tratta di un sentimento antisociale e quindi effettivamente reazionario. Ma questo solo fatto non può spiegarcici interamente la natura e la funzione della mafia, anche perchè, come abbiamo visto, non tutti coloro che sarebbero animati dal sentimento mafioso appartengono per ciò stesso all'organizzazione mafiosa.

In un importante documento politico del 1926 dedicato all'esame della struttura di tutta la società meridionale, dovuto alla penna di Ruggero Grecò, a proposito della mafia si afferma che trattasi di una « organizzazione basata su ragioni economiche sociali caratteristiche. Essa è la difesa più solida del feudalesimo agrario siciliano, ed ha perciò nelle mani tutti gli strumenti della difesa, un suo corpo di guardia, le amministrazioni comunali, i circoli elettorali, i deputati, le banche » (8). L'analisi è sostanzialmente giusta e pone il problema in termini realistici come problema della struttura e della finalità della società siciliana. La mafia sul piano della attività e dei rapporti economici delle classi siciliane nel *quadro del sistema economico nazionale* è un tipo *sui generis* di organizzazione che ha lo scopo di far produrre la terra isolana in una determinata maniera e secondo la prevalenza di determinati interessi. Feudo, mafia, grandi proprietari terrieri assenteisti sono anelli di una stessa catena, fasi necessarie di uno stesso processo. Per ciò nella mafia devono distinguersi vari strati. C'è la alta e la bassa mafia, così come vi è una mafia rurale ed una mafia cittadina, e tutti questi strati hanno un'origine ed una attività sociale definita. Il mafioso è inserito nella vita economica e sociale isolana con una posizione che già sin dalla seconda metà dello scorso secolo, come ha osservato Emi-

(8) GRECÒ, cit., p. 258.

lio Sereni, tende ad acquistare la fisionomia del borghese rurale, il gabellotto (9). Sotto questo profilo negli ultimi anni sono intervenuti importanti elementi che precisano ancora meglio una tale fisionomia. La posizione sociale ed economica del mafioso crea senza dubbio parecchi motivi di disappori e di contrasti con la grande proprietà, nei confronti della quale viene esercitata una costante azione corrosiva. Ma il grande proprietario terriero siciliano non sa concepire un suo rapporto diretto col contadino, verso il quale nutre un odio biologico ed una paura folle. Di qui la necessità del sistema della mafia, la quale, sul piano politico o meglio sul piano della struttura dell'organizzazione politica isolana, si presenta come un sistema tipico di governo, cioè di sottomissione, delle popolazioni rurali, affamate di terra, endemicamente ribelli. All'interno di un tale sistema non mancano le contraddizioni ed i contrasti di interessi, i quali vengono risolti nel modo che è peculiare appunto alla mafia. Ma tutto questo, più che nuocere, consente il ricambio caratteristico delle funzioni di comando di questa organizzazione che non si presenta quindi come una casta chiusa ed ereditaria, ma come un organismo capace di assimilare sempre nuovi e vitali elementi. E' da questa funzione economica e politica, conservatrice e reazionaria, che trae origine e giustificazione la fisionomia permanentemente governativa della mafia, la quale sostiene i partiti e gli uomini politici della maggioranza non solo perché deve riceverne protezione e favori, ma anche e soprattutto perché è interessata al mantenimento dell'attuale ordine economico e politico nell'isola e nel paese.

Le origini del processo economico e sociale che fa del mafioso odierno un elemento di piccola e media borghesia sono da ricercarsi nella sua funzione di guardia armata del feudo. Il feudo di solito è un'azienda di 200-300 ettari con al centro un grande caselliato. Parte di questa azienda generalmente attorno o in vicinanza al caselliato, è a coltura intensiva, giardini, orti, vigneti, mandorletti, oliveti, ecc.: tutto il resto è invece a coltura estensiva latifondistica. Sui terreni a coltura intensiva il sistema di conduzione è diverso che sugli altri terreni: o è il proprietario che li coltiva in proprio o sono dati in forme di mezzadria pluriennali. La coltura latifondistica, invece, richiede necessariamente, per il classico avvicendamento delle colture agrarie e del pascolo che i singoli appezzamenti di terra di anno in anno passino dalle mani di un contadino all'altro. L'azienda armentizia può essere di proprietà dello stesso latifondista o di altri. Il mafioso, come è noto, si inserisce nel feudo o come campiere o come amministratore con la funzione di tutelare ed amministrare

(9) E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne*, Torino 1948, p. 188 e segg.

contro i contadini gli interessi del padrone. Egli, amministratore o campiere, per il suo servizio percepisce uno stipendio, parte in denaro e parte in natura, che viene corrisposto e dal proprietario e dai contadini, da questi ultimi solo in natura e in misura fissa rapportata con l'estensione della terra coltivata. Dal padrone, oltre allo stipendio, riceve ancora l'assegnazione di una quota di terra, di estensione variabile, che egli coltiva in conto proprio o subconcede in forme di compartecipazione spuria a braccianti e contadini poveri. Infine la pecora, la capra, la vacca e la giumenta, questa ultima indispensabile strumento di lavoro per il servizio di sorveglianza, ma che figlia annualmente un mulo o un cavallo, vengono alimentate a spese delle scorte in dotazione dell'azienda. Questa è la posizione classica più semplice, di partenza, del mafioso che è riuscito a divenire campiere o amministratore. La tendenza a sviluppare gli elementi capitalistici di questa posizione è inevitabile. La caratteristica di tale sviluppo è che al mantenimento della posizione acquisita ed alla accumulazione del capitale contribuisce l'esercizio su larga scala della industria del delitto e della violenza. Il mafioso in sostanza si avvale di una particolare organizzazione extra legale per mettere a profitto *in condizioni di privilegio* sia i vantaggi dell'ordinaria accumulazione capitalistica sia quelli dell'accumulazione originaria, ottenuti con la violenza esercitata direttamente sui contadini e sui pastori, sia altri vantaggi di origine non sempre ben definita. La questione dei margini di legalità che la difesa di quelle condizioni può consentire interessa il mafioso fino ad un certo punto. Essenziale è che il dominio della organizzazione sia mantenuto e non venga minacciato. L'esercizio di tale dominio si estrinseca nel feudo e da qui estende le sue propaggini nel vicino centro abitato, nella zona, sino alla capitale.

Nel feudo gli amici del campiere o dell'amministratore ottengono di solito i migliori appezzamenti di terreno alle condizioni più favorevoli. Si forma così una comunanza di interessi che opera ovviamente a danno del proprietario. Il contadino si trova esposto all'azione di un tale gruppo innanzi tutto sotto il profilo della conservazione o meno dell'appezzamento di terra che coltiva. Se non accetta di subire la legge del campiere o dell'amministratore, gli capiterà che o al primo avvicendamento gli sarà assegnato un appezzamento di qualità più scadente di quello sino ad allora coltivato, o addirittura si troverà senza terra. Il rapporto contadino - campiere è dunque un rapporto di dipendenza. Il contadino, se vuole lavorare e vivere, deve avere rapporti col capo mafia. Si stabilisce in conseguenza una relazione sociale determinata con riflessi che non si limitano solo all'attività produttiva nel feudo, ma investono il campo più esteso dei rapporti sociali e civili. In genere il contadino subisce l'egemonia della mafia come di una forza contro la quale non può lottare da solo e della quale non può

attendersi sufficienti garanzie dalle autorità costituite. In vero la mafia impera e detta la sua legge nel feudo e fuori presso che indisturbata. Tra gli organi del potere pubblico locale e la mafia viene sempre stabilito un modus vivendi che permetta a ciascuno di svolgere la propria attività liberamente e senza preoccupazioni. E' difficile che un maresciallo dei carabinieri, che conosca il fatto suo, venga infastidito da furti campestri ed altri delitti del genere, consumati nel territorio di sua giurisdizione, senza mettere le mani addosso sui responsabili. La mafia, da parte sua, solo in momenti eccezionali, quando deve dimostrare a *qualcuno* che la sua è anche una forza d'ordine pubblico, può avere interesse che nella località e nella zona vi sia una recrudescenza di episodi delittuosi che richiamino necessariamente l'attenzione dell'opinione pubblica e l'intervento superiore degli organi di polizia. Però, una volta aggiustati gli eventuali malintesi che avevano rotto l'equilibrio dei due poteri, la situazione viene riportata alla « normalità ». Nel dominio della mafia regna dunque l'« ordine », garantito con le leggi ed i mezzi che di volta in volta, secondo le circostanze, sono o della mafia o dello Stato, o dell'uno e dell'altro contemporaneamente. Tutto questo è inevitabile, perchè il prefetto, il questore, il deputato, il ministro, regolano dall'alto il gioco delle parti ed il rispetto della tradizione.

* * *

E' lecito domandarsi a questo punto come mai il fascismo, che fu regime di feroce dittatura reazionaria, sia stato spinto in Sicilia nella necessità di ingaggiare una lotta mortale contro la mafia. La questione merita indubbiamente la dovuta considerazione, non solo sul piano politico, ma anche su quello sociale.

L'istanza che spinse Mussolini nel 1924, precisamente dopo le elezioni amministrative di Palermo che rivelarono una notevole capacità di resistenza antifascista dei liberali che facevano capo a Vittorio Emanuele Orlando, fu di scatenare una lotta organizzata, condotta con le forze e coi mezzi dello Stato, per disgregare e distruggere l'apparato politico ed i quadri liberali del palermitano. Questa era la condizione preliminare perchè il movimento fascista, sino ad allora di scarso rilievo nell'isola, prendesse il sopravvento e divenisse una forza politica di governo. La repressione della mafia fu un pretesto giuridico ed una diversione politica. In realtà Mussolini trasferì il prefetto Mori a Palermo, concedendogli ampi poteri di azione legali ed illegali con l'ordine perentorio di farla finita con l'antifascismo. La mafia invero si manteneva ancora legata al vecchio quadro liberale, ed in ciò deve essere visto un errore di valutazione dei dirigenti mafiosi nei confronti della natura intrinseca del fascismo e sul significato della conquista del potere da parte dei fascisti. Un tale errore fu comune a tutta

la classe politica liberale, la quale, come è noto, non ritenne di dovere prendere posizione contro le violenze fasciste consumate a danno del movimento operaio e democratico, credendo forse che dall'indebolimento delle organizzazioni dei lavoratori sarebbero uscite rafforzate ed accresciute le posizioni di privilegio politico ed amministrativo che sino ad allora essa aveva tenuto nell'isola e nel paese. Siffatto errore costò molto alla mafia, perché non le consentì di convergere in tempo la sua fiducia ed il suo appoggio a favore dei gerarchi fascisti isolani, e di evitare in conseguenza che contro di lei si abbattesse la prima ondata della violenza massiccia del fascismo in Sicilia.

Compresero, invece, tempestivamente, i feudatari siciliani, i quali, cogliendo il senso reale della politica di Mussolini, buttarono a mare il vecchio liberalismo, infransero gli antichi legami che li univano ad Orlando ed ai capi liberali, accettarono di « cambiare di spalla il fucile » e si offrirono di divenire essi stessi i migliori confidenti e la mano destra della repressione fascista. La conversione al fascismo degli agrari ottenne, come primo risultato, che la lotta alla mafia non colpisce più gli alti esponenti mafiosi, agrari essi stessi o legati strettamente alle forme del feudalesimo, ma si scatenasse principalmente contro i piccoli mafiosi mandandoli quasi tutti in carcere a scontare secoli e millenni di galera e di confino. In pari tempo ottenne che con una certa rapidità, anche se non senza resistenze, venisse instaurato a carico delle masse contadine isolane un duro regime di servaggio ancora più grave di quello imposto a tutto il paese. Pertanto l'ordine fascista nelle campagne fu sempre e dappertutto il sopruso smacco del feudatario locale ringalluzzito. Al tradizionale sistema di governo locale, basato sulla illegalità mafiosa, si sostituì quello fascista ancora più sanguinario e brutale. E il feudo fu guardato a vista non più da campieri armati agli stipendi del feudatario, ma da militi governativi agli stipendi del fascismo, gerarchicamente però dipendenti dallo stesso feudatario.

La lotta del fascismo contro la mafia ebbe un contenuto sociale molto spiccat. La tanto vantata distruzione di questa organizzazione non significò altro che la sconfitta dei bassi mafiosi e l'arresto di un lungo processo che tendeva ad inserire, in misura sempre più larga, lo strato medio della mafia nel sistema della grande proprietà terriera in qualità di piccoli e medi proprietari borghesi. In regime liberale e conservatore il dominio dei grandi agrari siciliani veniva esercitato affidandosi in larga misura alla azione repressiva diretta della mafia. Questa, però, come abbiamo rilevato, per la logica stessa della sua funzione, tendeva a non essere più semplicemente il gendarme del proprietario terriero, ma anche il concorrente che sfruttava a suo profitto l'industria del delitto e della violenza. Di qui il manifestarsi di sempre maggiori preoccupazioni tra gli agrari non solo per

interessi personali colpiti, ma anche perché proprio quella industria contribuiva in modo rilevante allo sviluppo ed all'affermazione di un ceto medio agrario autonomo che a lungo andare avrebbe potuto rappresentare un serio pericolo per il loro monopolio sociale e politico. L'improvvisa conversione all'ordine ed alla legalità fascista con il ripudio dell'industria del delitto e della violenza ed il conseguente licenziamento delle « maestranze » che vi erano impiegate, per gli agrari in definitiva non aveva altro senso che quello di un ristabilimento *incondizionato e senza limitazioni* del loro predominio economico, sociale, politico. La dittatura aperta e violenta del fascismo in Sicilia non poteva significare semplicemente distruzione delle organizzazioni e dei quadri del movimento contadino isolano, ma anche distruzione dell'organizzazione e dei quadri dei ceti medi rurali. Vennero quindi sconfitti e sommersi nella violenza fascista tutti quelli che, *mafiosi o meno*, potevano in un modo o nell'altro minacciare il privilegio degli agrari. La mafia venne perseguita come associazione a delinquere e posta per ciò fuori legge. I mafiosi in quanto tali furono messi al bando o relegati ai margini della società. Ma la mafia continuò ad esistere né scomparvero i tipici delitti di mafia o i delitti comuni che possono ri-collegarsi alla mafia. Anzi gli uni e gli altri furono rinfocolati da motivi di risentimento e di vendetta nonché dallo stato di avvilente miseria e di inaudita oppressione delle popolazioni rurali. Furono celebrati, e vero, molti processi contro la mafia, feroci e dolorosi processi di associazione a delinquere che lasciarono profondi solchi nell'anima di interi paesi. Ma davanti al tribunale della giustizia, assieme magari all'esecutore materiale di un delitto consumato per vendetta o per mandato, sedeva una classe in catene, i contadini, la povera gente di campagna, spoglia dei diritti civili e politici più elementari, vittima del terrore più spaventoso e dell'odio più cieco, stretta nella morsa di un sistema terroristico che ne sconvolgeva alle fondamenta tradizioni e costumi e modi di vivere e possibilità di vita e di lavoro, apprendo la via semplicemente o alla milizia in terra di Spagna o al cellulare per l'isolotto di Favignana. Caduto il fascismo, poiché rimaneva immutata la struttura economica e sociale del feudo siciliano, gli agrari pensarono di restaurare il vecchio sistema di governo mafioso. Per altro i quadri della mafia erano essenzialmente intatti. Si trattava di ritessere le fila organizzative. Ma questo lavoro, nelle nuove condizioni del dopoguerra, non diede intieramente i frutti sperati. Nuovi ed importanti elementi erano sorti e si erano sviluppati nella società siciliana, una nuova realtà sociale e politica maturava nel paese. Tutto questo non poteva non influire seriamente sulla struttura e funzione della mafia, determinandone in alcuni casi modificazioni che giova mettere bene in luce.

Anzitutto è intervenuto un cambiamento profondo dello spirito pubblico isolano nei confronti della società nazionale e dello Stato. L'organizzazione a regime autonomistico dell'isola ha rinsaldato e reso più profondi i sentimenti unitari del popolo siciliano. La statuto di autonomia agli occhi delle masse popolari appare come il segno tangibile non solo della nuova realtà costituzionale del paese, ma anche di una situazione sociale e politica che vede in primo piano la classe operaia ed i lavoratori italiani. La classica ed odiosa divisione degli italiani tra *nordici e sudici, in polentoni e terroni*, ha ormai perduto l'antico senso di offesa e di discriminazione per i siciliani. Non che i torti del passato siano stati tutti riparati o che nuovi torti non vengano consumati dalle classi dominanti e dal governo italiano verso le popolazioni isolate. Però la gente semplice ha imparato a conoscere ed a distinguere tra lo Stato monarchico e lo Stato repubblicano, tra la grande borghesia del nord e gli operai dell'industria settentrionale, tra il governo di liberazione nazionale di unità antifascista ed i governi che si sono susseguiti. Una larga parte dei siciliani lotta in modo consapevole ed organizzato per il rinnovamento di tutta la società nazionale, per il trionfo della libertà e della giustizia nell'isola. La forza dei partiti di sinistra, che raggiunge quasi un terzo della popolazione, si fonda essenzialmente su questa rinnovata coscienza civile del popolo siciliano.

Altro elemento nuovo della situazione è il fatto che l'esistenza della autonomia regionale democratizza in modo più realistico ed immediato i rapporti sociali e politici nelle città e nelle campagne dell'isola. Ormai non è più possibile, senza che passi inosservato, il tipico ascarismo trasformistico degli uomini politici isolani, sempre antigovernativi in Sicilia, servilmente governativi invece a Roma. L'attività di grandi partiti politici, e di grandi associazioni sindacali e cooperativistiche, rende o tende a rendere più organici i rapporti tra i rappresentanti degli organi pubblici e la grande massa dei cittadini. Il contrasto degli interessi economici e sociali tende per ciò a non avere più il significato oscuro e fatalistico di un tempo, ma ad essere visto e inquadrato nella dinamica di una realtà sociale in cui l'agriario e il contadino, l'operaio e l'industriale, l'artigiano, l'impiegato, il professionista, hanno fisionomia, personalità e interessi ben definiti. La vita politica e sociale, e le sue esigenze di sviluppo, sempre più vengono inquadrati nei programmi e nell'attività dei grandi schieramenti politici. Il significato di tali fatti è molto profondo per tutte quelle conseguenze di ordine culturale, morale, psicologico, che tendono a rinnovare dalle fondamenta il costume siciliano.

Si tenga conto infine delle grandi lotte sociali e politiche che hanno visto impegnate spesso vittoriosamente diecine e centinaia di migliaia di lavoratori delle campagne e delle città, che hanno consentito la formazione di

centinaia e migliaia di quadri dirigenti di origine popolare, capaci, agguerriti, coraggiosi, onesti e fedeli, che hanno modificato i termini stessi dei rapporti tradizionali fra i ceti privilegiati e le grandi masse del popolo. Gli intellettuali isolani non rappresentano più semplicemente il veicolo di una ideologia e lo strumento di un'amministrazione che dipende in forma più o meno diretta dagli agrari, ma costituiscono anche una forza di liberazione che si appoggia alle grandi masse del popolo e ne sostiene ed elabora politicamente e culturalmente le aspirazioni ed i bisogni. Si comprenderà come la mafia in queste condizioni di progressivo sgretolamento del blocco agrario non possa più esercitare interamente la sua vecchia caratteristica funzione di governo locale. In verità tutto è stato tentato per restaurare in pieno una tale funzione: dalla strage di Villalba del settembre 1944, dove rimase ferito Girolamo Li Causi, alla strage di Portella della Ginestra del 1947, all'assassinio dei dirigenti sindacali e politici, alla opera di intimidazione, di minaccia e di discriminazione, costante, sistematica, organizzata. Si è cercato con ogni mezzo di imporre un'atmosfera di terrore e di paura. Ma processi come quelli contro don Calò Vizzini o contro la banda Giuliano, dibattiti parlamentari come quelli di Li Causi in aperto diretto contraddittorio con il Ministro dell'Interno, le grandi campagne di stampa, le campagne politiche e di solidarietà, la resistenza organizzata di diecine di migliaia di persone, hanno però frustrato il tentativo degli agrari togliendo in pari tempo alla mafia ogni aureola popolaresca e sentimentale.

Intanto si può affermare che in generale la mafia ha perduto il suo carattere sociale di massa. Già nel 1926 Ruggiero Grieco rilevava ancora una base di massa della mafia, formata di contadini senza terra, di piccoli borghesi poveri, di funzionari, di avvocati, ecc., ma avvertiva al contempo che serie modificazioni stavano avvenendo al suo interno in conseguenza delle persecuzioni fasciste (10). Quella analisi era acuta, precisa e straordinariamente ricca di previsioni in gran parte avveratesi. Oggi il sentimento medievale mafioso è stato in larga parte sostituito da un sentimento sociale democratico moderno, basato sul riconoscimento che il popolo siciliano ha fame di terra e sete di giustizia, e che l'una e l'altra non possono giammai essere soddisfatte per via individuale. Tale superamento rappresenta un grande fatto culturale e politico della giovane autonomia regionale. Il graduale rarefarsi del sentimento mafioso restringe sempre più le basi morali che costituivano in passato motivi di suggestione tra larga parte della gioventù rurale. Ci sono in verità ancora dei centri dove lo spirito e il

(10) R. GRIECO, cit., p. 258.

costume mafioso sono largamente generalizzati, ma si contano piuttosto sulla punta delle dita. In provincia di Agrigento ve ne sono due o tre al massimo. Qui coesiste l'organizzazione mafiosa classica, e il sentimento mafioso che genera diecine di piccole mafie, il cui scopo essenziale per la verità non è tanto l'industria del delitto e della violenza quanto l'appoggio reciproco dei componenti le singole piccole mafie nella difesa dell'onore e del rispetto personale, ma che offrono tuttavia alla mafia classica elementi di bassa forza e di ricambio. Ma in questi stessi centri, ed in modo netto e spiccatamente nelle altre località, lo spirito ed il costume della mafia vivono ai margini dei grandi sentimenti popolari.

La lotta del fascismo contro la bassa mafia, per altro, ha creato alcune fratture insanabili nella vecchia organizzazione e molti ex bassi mafiosi devono ormai considerarsi come definitivamente recuperati al costume ed alla legalità della vita statale. Naturalmente continuano ancora ad esistere la bassa e l'alta mafia, ma la base sociale della bassa mafia non ha più le larghe propaggini del periodo prefascista e fascista, e quindi i contrasti di interesse all'interno della mafia non hanno più il carattere socialmente peculiare di una volta. L'organizzazione mafiosa tende per ciò ad acquistare tutti i caratteri di una organizzazione di quadri nettamente distinta dal resto del corpo sociale, che fonda la sua potenza non soltanto sull'industria della violenza e del delitto, ma anche e soprattutto su una forza economica e sociale sempre più autonoma di piccola e media borghesia paesana che ha interessi promiscui nell'agricoltura e nell'industria locale. L'elemento nuovo della situazione è dato da una sempre più rilevante iniziativa dei capi mafia nel campo delle attività industriali.

Che la mafia, in quanto ceto sociale con caratteri sempre meglio definiti, tenda a guadagnare in forza economica quanto ha perduto in campo sociale, dipende dai profondi mutamenti che dalle forze dominanti vengono ad ogni modo contrastati e costantemente sottoposti a tentativi di diversione conservatrice e reazionaria. Quei mutamenti tuttavia sono un fatto ed influiscono seriamente sulla tradizionale struttura isolana. L'azione dei decreti Gullo e del decreto Gullo-Segni in un primo tempo, la legge per la formazione della piccola proprietà contadina e la legge di riforma agraria dopo, hanno determinato una serie di spostamenti nei rapporti sociali e nella distribuzione del reddito agrario che non poteva non avere decisive conseguenze sul sistema di governo della mafia. Basta accennare ad alcune cifre che si riferiscono essenzialmente alle tradizionali zone di cerealicoltura dell'sola: 75 mila ettari di terra sono stati concessi tra il 1946 e il 1948 alle cooperative di contadini a termini della legge sulle terre incolte e mal coltivate; la ripartizione dei prodotti della mezzadria impropria in ragione del 60% al colono e del 40% al concedente, e la riduzione del 30% dei